

Viaggio in Italia - Introduzione

di Fabio Lauri

Genova nella lunga e gloriosa storia del Grand Tour. Una meta quasi obbligata ma spesso molto amata.

Un museo a cielo aperto lungo mille chilometri. Un approdo di chilometri duemila. Un'immensa pinacoteca da percorrere e, quando possibile, da godere per la gioia degli occhi e dell'anima. Un giardino lussureggiante, variopinto e mai uguale a se stesso. Una biblioteca da consultare con occhi avidi ed estasiati. Un sogno da vivere e da realizzare, trasformandolo in realtà palpabile. Ecco come apparve e come in gran parte si rivelò, agli occhi affamati degli aristocratici, degli intellettuali e dei ricchi borghesi europei la penisola italiana a partire dalla seconda metà del sedicesimo secolo. Non l'Italia, come l'intendiamo noi oggi, la quale purtroppo era ancora molto di là da venire. Ma ciononostante e malgrado noi ed il nostro modo di essere, diventammo all'unanimità il "Giardino d'Europa" ed il "Bel Paese".

Così fummo ribattezzati dall'intelligenza d'oltralpe, d'oltremarica ed infine anche d'oltreoceano. A scandire cronologicamente l'inizio del Grand Tour italiano, e cioè del viaggio di studio, di vita e di lavoro, intrapreso dai giovani di buona famiglia attraverso il continente europeo, fu la stipulazione del trattato di pace di Londra del 1604 tra Spagna ed Inghilterra. Un accordo con il quale, la "Perfida Albione", cominciò ad imporsi come potenza marittima, commerciale e culturale anche sulle rotte commerciali del Mediterraneo. I rampolli della borghesia e dell'aristocrazia francese, inglese ed in buona parte anche tedesca, svolsero spesso il loro apprendistato ad una carriera dirigenziale, diplomatica o mercantile di alto livello, in quel "paese incantato" ed in quella "culla della civiltà" che tanto colpiva i loro gusti estetici e tanto solleticava la loro voglia di esotismo, mistero e divertimento. Aristocratici, borghesi benestanti della classe media, studenti con borse di studio, artisti ed esperti al seguito di queste carovane del turismo culturale. Questo fu il popolo "colto" che ci invase pacificamente.

L'Italia poteva vantare il titolo di cassetta di sicurezza di gran parte dei tesori artistici dell'umanità. Come la culla, l'incubatrice e la depositaria della civiltà greca e romana, la fiduciaria di queste civiltà e la madre di quel magma socio-culturale irripetibile e straordinario quale fu il Rinascimento delle signorie italiane. L'Italia di allora non era certo una nazione, un popolo o un'entità politica con un volto ben preciso. Per il resto d'Europa, era solo un'idea a cui tendere ed una realtà politica smembrata. Un sogno dai contorni mitici e forse proprio per questo ancora più cercato e desiderato. Qualche volta anche un miraggio, per gli spiriti più sognatori e più audaci ma pur sempre un passaggio obbligato cui nessuno "spirito", "lignaggio" o "portafoglio" di rango avrebbe potuto o saputo sottrarsi. A partire dalla seconda metà del diciassettesimo secolo, Venezia, Milano, Firenze, Pisa, Siena, Roma, Napoli e Palermo, si trasformarono nelle tappe obbligate ed imperdibili di un percorso sia fisico sia spirituale che per tutto il diciottesimo secolo formò e forgiò l'umanità che contava del Vecchio Continente. Ma oltre a queste capitali, non si possono dimenticare Lucca, Siena, Pisa, Bologna, Parma, Verona, Catania e Siracusa. La pittura, l'architettura, la musica, lo stile di vita e non ultime le vestigia del nostro passato plurimillenario, furono i motivi ufficiali e prevalenti della grande invasione straniera entro i nostri confini. Lo stivale, con i suoi paesaggi ed il suo patrimonio artistico, si trasformarono sull'onda di questo nuovo successo, anche in un grande negozio di antiquariato nel quale rifornirsi di capolavori, da esportare ed esporre poi nei castelli e palazzi francesi oppure negli imponenti manieri e nelle lussuose residenze della campagna inglese. Le metropoli degli allora tanti, di certo troppi stati italiani, furono attraversate in lungo ed in largo, ammirate misurate, cantate, godute e vissute dagli esponenti della classe dirigente d'ancien regime. Avida di sensazioni forti e di profumi esotici meridionali se non esotici.

Anche i nostri costumi mediterranei furono passati al setaccio, esaltati, criticati e talvolta disprezzati, a seconda dei gusti e della sensibilità di ciascun ospite. Non solo arte ma anche costume, tradizioni e stile di vita. Le regate storiche veneziane, le grandi processioni del cattolicesimo papista, il carnevale romano e quello veneziano, il Palio di Siena, contribuirono in maniera decisiva ad ingigantire e nobilitare il fascino dell'Italia sullo straniero in caccia di un universo a cavallo tra il mito ed la storia. Ai viaggi di formazione del settecento aristocratico, poi trasformatosi nel secolo del "Lumi", succedettero poi quelli degli intellettuali, degli scrittori, dei pittori e dei poeti dell'universo romantico, rivoluzionario, borghese, protoindustriale, democratico, liberale e socialista dell'800. Il secolo dei grandi tormenti della politica e dell'animo umano. Per noi italiani, il secolo della ritrovata unità politica dopo oltre un millennio di smembramenti territoriali tormentati e subiti. Ma non si può dimenticare che anche la prima metà del ventesimo secolo, il "secolo breve", il "secolo tragico", il "secolo del grande balzo in avanti dell'umanità", fu in grado di offrire alle "teste d'uovo" straniere, una realtà ed un'idea dell'Italia non meno sentite, vissute e restituite in pagine di altissima poesia, pittura e letteratura. Se l'invasione della penisola italiana da parte di Napoleone nel 1796 e la pace Campoformio sancirono in pratica la fine del "Grand Tour" aristocratico, al tempo stesso decretarono l'inizio

di quello "borghese" ed il progressivo affermarsi del "turismo" moderno come noi lo concepiamo oggi. Tre secoli fondamentali per la storia d'Europa. Nel corso dei quali il ruolo dell'Italia, se fu spesso passivo dal punto di vista decisionale e degli avvenimenti materiali, per riflesso delle azioni altrui fu tra i più attivi da quello culturale e sociale.

Milano si impose come il fulcro di una nascente economia industriale e tecnologica. Mettendosi in vetrina come produttrice di benessere e di progresso e proponendosi come capitale morale della nascente società italiana. Venezia, nel diciottesimo secolo grande potenza in decadenza e da lì a poco decaduta, con il suo immenso e inimitabile carnevale, le sue acque limacciose, gli abbandoni struggenti, i tramonti velati e le sue notti folli, vesti dapprima i panni di ricettacolo altolocato di politici, spie camuffate da diplomatici e diplomatici camuffati da spioni, gaudenti, biscazzieri, bari, libertini e puttanieri. Per poi riciclarsi, perduta l'indipendenza e trasformatasi nell'800 romantico nel primo grande parco turistico della nuova Italia, regalò a tutti coloro che la amarono soffrendo ed amandola soffrirono, due su tutti Marcel Proust ed il pittore inglese J.M.W Turner, l'immense peso della sua bellezza, del suo struggimento romantico, della sua grandezza passata, dei suoi immensi tesori, delle sue albe nebbiose e dei suoi tramonti misteriosi ed onirici.

Firenze, ed in gran parte anche la Toscana, la grande metropoli dell'arte, della finanza e della politica rinascimentale, offrì per trecento anni a ciascuno dei suoi innumerevoli visitatori, tutta la sua bellezza mediterranea. La sua classe aristocratica e la sua "volgarità" plebea e sanguigna. Unica ed a tratti violenta. Le sue forme gentili, la sua luce, i suoi inimitabili musei, i suoi monumenti, la sua natura addomesticata e le sue colline dai colori non riproducibili artificialmente, conquistarono all'istante gli animi più sensibili al fascino ancestrale della civiltà del Vecchio Continente.

Henry James, a sua volta invaghito di Venezia, fu tra i moltissimi che l'amarono con slancio, struggimento e muta ammirazione. Dal canto suo, Roma la "Città eterna" fu la meta obbligata, irrinunciabile, più cercata, desiderata, esplorata e setacciata dall'universo pittoresco del Grand Tour. Roma, la "Capitale del Mondo Antico", fu il vero baricentro di questo fenomeno turistico, internazionale ed itinerante. E la meta per eccellenza di quel popolo di appassionati d'arte, poeti, pittori, scultori, critici e romanzieri impegnati in un "safari della classicità" che non conobbe tregua sino ai nostri giorni. Per dare solo una vaga idea del magnetismo esercitato dalla romanità, tra le sue rovine imperiali affioranti da un passato di splendore, un immortale della cultura di tutti i tempi quale Johann Wolfgang von Goethe, lo scrittore e poeta più celebre della Germania del diciottesimo secolo, alla disperata ricerca di sé stesso, quasi si perse travolto dall'emozione. Per poi ritrovare tutto il proprio talento sopito e la propria anima palpitante.

Scendendo poi nel profondo sud, fu Napoli con la sua miseria straziante, il suo abbruttimento sociale e la sua nobiltà arretrata ed illuminata allo stesso tempo, a perpetuare l'incanto ed a tenere vivo il fuoco della passione "forestiera" per i tesori climatici, paesaggistici ed artistici italiani. Dopo Roma, la seconda città italiana più visitata.

Ma le "acculturate orde nordiche", ebbero il coraggio di spingersi fino alla scoperta della Magna Grecia, della Sicilia e di Palermo. Il simbolo di un'isola magica e terribile al tempo stesso. Di una terra che pur essendola più del tutto, è ancora e molto più di altri luoghi Italia ed italianità, grazie al fondersi inestricabile al suo interno della tradizione plurimillenaria della Grecia classica, della civiltà araba nord africana per secoli dominante, di quella normanna nord europea ed infine di quella spagnola.

In mezzo a tutte queste meraviglie italiane, a questa magia della tradizione classica e mediterranea, seppero inserirsi anche Genova. Senza clamori od esibizionismi, come suo solito d'altronde. Se non in punta di piedi, almeno con un approccio ed uno stile in buona parte differenti dai clichè tipici dell'italianità. Genova la "Superba", a differenza delle metropoli appena citate, si dotò sin dall'inizio di qualità tutte sue, offrendosi all'occhio straniero con uno stile eccentrico. In sintonia con la sua storia ed il suo carattere. Se Venezia, Firenze e Roma possono essere a buon diritto definite "bellissime", di una bellezza classica stordente e di un "sex appeal" aristocratico e costruito nel corso dei secoli, la nostra Superba ebbe in dote un "fascino" selvaggio, molto poco femminile ed educato. Come un "amazzone", Genova montò a cavallo, tirò con l'arco e si comportò da maschiaccio, pur tenendo nascosta dentro di sé una femminilità stupefacente e stordente. Genova, ancora oggi, non ama essere ammirata, viziata, adorata e lusingata. Corteggiarla con parole delicate, gentili e talvolta false, non serve a nulla. L'unico metodo sicuro per aprire una breccia nel suo cuore è quello di stregarla. Di rubarle il cuore. Da nord a sud, da est ad ovest, l'Italia fu setacciata tutta o quasi dai "barbari arricchiti e neoacculturati" del settentrione del continente. Più ricchi di noi, più organizzati, fors'anche assai più civili. Ma pur sempre consapevoli del proprio ritardo storico e di un passato ancora troppo giovane e privo di grandi ed indelebili impronte di civiltà materiale. L'Italia fu un miraggio divenuto per molti, un bellissimo giorno, realtà toccata con mano. Un'ossessione legata al mito della bellezza. Un'idea da

realizzare nella realtà, inseguita da tutti coloro i quali riconobbero alla civiltà italiana una plurimillennaria superiorità culturale.

Detto ciò, solo per inquadrare storicamente e socialmente il fenomeno in questione, perchè così va considerato, del Grand Tour italiano, potrebbe sorgere spontanea la domanda: "Ma Genova fu anch'essa protagonista di questa esperienza sentimentale, filosofica e di vita vissuta?". La risposta, ai più forse ancora sconosciuta, è in realtà ampiamente affermativa. Genova, seppur con atteggiamenti, forme e modalità in buona parte diverse da quelle di altre metropoli italiane, non si lasciò escludere da questo fenomeno unico ed irripetibile. Perchè, dal punto di vista turistico, fu sempre una delle mete più battute, descritte ed apprezzate della grande esperienza italiana dei viaggiatori stranieri. Una tappa obbligata, un'ingresso forzato all'universo italiano e mediterraneo. Un'esperienza esotica, la prima per i viaggiatori provenienti dal nord. Perchè nel diciottesimo e nel diciannovesimo secolo, una città come la Superba poteva già essere identificata come profondo sud. Come anticamera del meridione del mondo. Per tutti quei popoli del nord ormai impegnati nella conquista territoriale e commerciale del pianeta. Il successo che "Zena" riscosse, pur con le ovvie e naturali eccezioni, fu comunque lusinghiero. Di certo non lasciò indifferenti i suoi ospiti e non passò inosservata. Fu vissuta con trasporto e sentimento, analizzata, valutata nei suoi innegabili difetti e valorizzata nel mondo intero per i suoi innumerevoli pregi. Storici, artistici, sociali, culturali, climatici, paesaggistici. Come è sempre stato nella sua tradizione, non si rivelò una città facile da sedurre. Anche perchè a Genova non interessa. Non vuole piacere per forza. Non scende a compromessi pur di raccogliere un sorriso od un complimento. Se le città possiedono un'anima, allora poche altre più di Genova potrebbero arrogarsi questo diritto. Genova, opinione personalissima dell'autore, non appartiene a nessuno. Neppure ai genovesi di nascita, di lingua e di generazioni. La genovesità appartiene agli uomini non alle "foreste di pietra". Le è stata imposta, dagli stereotipi e dal folklore. E' veramente una città Superba e superiore a tutto ed a tutti. Indifferente all'altrui giudizio e consenso. Ma dietro alla maschera di ghiaccio che da calza per pura ed umanissima autodifesa, si nasconde un cuore di fuoco palpitante come un sole appena esploso. E' sempre stata emancipata e libera. Soprattutto indipendente ed alternativa nell'italico panorama. Diversa nel ricevere e nel concedere. Pronta a guardare dritta negli occhi chi a sua volta la stia fissando con interesse. Mai vanitosa o vanesia. L'epopea lunga tre secoli del "Grand Tour" e del "Turismo" è lì a dimostrarlo. Fu unica anche in questo. Per la sua posizione tutta particolare di "Porta" dell'occidente per l'oriente, si presentò all'esercito di itineranti a caccia di "antichità", "italianità" e "mediterraneità", come una tappa obbligata nel lungo itinerario che da nord a sud, costrinse il popolo dei "grand turisti" a tappe intermedie o supplementari. Sia che la si incontrasse per la prima volta arrivando dal mare, dalla Costa Azzurra francese, da Marsiglia o da Lione, oppure la si scoprisse all'improvviso calando su di essa dalle pianure lombarde dopo aver valicato gli impervi Appennini al passo del Turchino, si presentò con grande semplicità per ciò che è sempre stata. Una meravigliosa ed aspra foresta di marmo impermeabile agli slanci degli altrui cuori. Avvinghiata con rabbia e furore alle montagne, nonchè costretta a protendersi sull'orrido delle profondità marine sottostanti. Un antro misterioso, ostile ed impenetrabile, dal quale poter emergere all'improvviso nella sfavillante luce del cielo e nell'azzurro tenebroso del mare.

E che non sia stata solo una meta transitoria per pochi eletti o casuali ospiti, lo dimostra l'elenco lunghissimo di nomi noti ed "importanti" che arrivarono a scoprirla ed a conoscerla. A renderla in parte unica nel panorama delle altre capitali italiane dell'arte, è il dato di fatto che la Superba attrasse poco gli umanisti stranieri ed ancora meno gli affamati collezionisti di rovine e classicità. E a dispetto della sua fama planetaria di città adorante il "Dio Denaro", non si svendette allo straniero acculturato. Ma i numeri ed i nomi sono tutti dalla sua parte. Formando una lista di "touristi foresti" che doppia o triplica addirittura quella dei protagonisti presi in esame da questo volume. Si potrebbe partire dalla descrizione di Genova di un gigante della letteratura quale Francesco Petrarca, risalente addirittura al 1358. E continuare con il resoconto dell'ammiraglio ottomano Piri Reis datato 1521. Videro, guardarono, annusarono, ascoltarono, attraversarono e nella maggior parte dei casi si innamorarono della Superba, questi moltissimi "grandi" ancora oggi famosissimi. Filosofi, storici, navigatori, avventurieri, diplomatici, politici, rivoluzionari, esuli, bombaroli e perseguitati, poeti, pittori, scultori, romanzieri, drammaturghi, musicisti, umoristi, critici, medici, psicologi e psichiatri. Francia, Inghilterra e Germania fornirono il grosso di quest'esercito di avidi esploratori della Superba e della Liguria nel suo insieme. Ma a partire dalla seconda metà del diciannovesimo secolo, anche la Russia, la Polonia, l'Austria e gli ancora giovanissimi Stati Uniti d'America, fecero la loro parte nel portare il ricordo di "Zena" e della riviera ligure in ogni parte del mondo. Tra i grandi di Francia potremmo citare Michel De Montaigne, Horace-Benedict de Saussure, Madame de Stael, Louis Aubin Millin, Alphonse De Lamartine, Fernand Perrot, Albert De Montemont, Louis Simond, Alphonse Duprè, Francois De Mercy-Argenteau, Maximilien Misson, Francois Gabriel Coyer, Rodolphe Topffer Alfred de Musset, Honoré Fragonard, George Sand, Louis Enault, Eugène Viollet-le Duc, Camille Corot Amedée Achard, Jules Michelet, Arthur Rimbaud, Claude Monet, Guy De Maupassant, Paul Valéry, Paul Claudel, Valéry Larbaud, Albert Camus, Jean Cocteau e Fernand Braudel. L'onore dell'impero britannico fu tenuto alto da personaggi quali Fynes Moryson, William Bromley, John Addison, Joel Tyler Headley Edward Wright, Lord Byron, Percy

Bysse Shelley, Marguerite Gardiner Blessington, William Brockedon, James Johnson, J. M. William Turner, John Ruskin, Oscar Wilde, Joseph Conrad. La Germania non fu da meno con, Cristoph Furtenbach, Lorenz Schrader, Heinrich Schickhardt, Martin Zeiller, Sigmund Birken, Johann Balthasar Klaute, Barthold Heinrich Brockes, Johannes Fichard, Karl Friedrich Schinkel, F. W. Waiblinger, Johan Kaspar Goethe, Sibilla Mertens Schaaflhausen, August Von Platen, il grande Richard Wagner (in assoluto uno dei più entusiasti di Genova), l'immenso Friedrich Nietzsche, Max Nohl, , Adolph Starr, Hermann Hesse, Rosa Luxemburg, Jacob Burckhardt, Thomas Mann, Max Frisch, Karola Bloch. La grande madre Russia poi, ci sommerse con il suo genio e con i suoi esuli politici. Dapprima del regime zarista e poi di quello bolscevico. A Genova ed in Liguria arrivarono Petr Borisovic Kozlovskij, Sil'vestr Scedrin, Fedor I. Tjutcev, Nikolaj Vasil'evic Gogol, Ivan Turgenev, Aleksandr Herzen, Anton Cechov, Nikolaj Pavlovic (in arte neintemeno che lo Zar Nicola I Imperatore di tutte le Russie), Dmitri V. Grigorovic, Il'ja E. Renin, Anastasia e Marina Cvetaeva, Vjaceslav Ivanov, Michail A. Osorgin, Boris K. Zajcev, Vladimir Jakovlev, Maxim Gor'kij. A sua volta la colonia proveniente dal nuovo mondo, se non così nutrita in quantità come le altre, lo fu per la qualità dei suoi ospiti. Margaret Fuller, John Singleton Copley, Washington Irving, Rembrandt Peale, Herman Melville, Ernest Hemingway. E poi, così alla spicciolata, non si possono dimenticare il danese Hans Cristian Andersen, lo svizzero Paul Klee e gli spagnoli Pio Baroja y Nessi e Pablo Neruda. L'elenco di personalità tutte più o meno grandi, è davvero impressionante. Un "parterre des rois" di altissimo lignaggio. A riprova che anche Genova, pur se in forme in parte differenti da Venezia, Firenze e Roma, rappresentò una tappa fondamentale nel circuito del "Viaggio in Italia".

Ma, domanda legittima e doverosa, cosa alla fin fine rappresentò in realtà Genova nell'immaginario di chi la scoprì come tappa intermedia e poi la riconobbe per ciò che realmente era? E cioè una meta fondamentale per conoscere la nostra penisola e scavare nei meandri della sua intimità. Una porta per il paradiso tanto cercato ed il tepore di un sole altrettanto agognato. Ad avviso di chi scrive però, e a differenza forse di molte delle sue grandi ed illustri rivali, la Superba si distinse per una caratteristica tutta e solo sua. La Città della Lanterna rimase sempre e comunque sè stessa anche di fronte al più curioso e meglio disposto tra gli ospiti che ebbero il fegato di bussare alle sue tante ed imponenti porte. Nonostante tutto e tutti, non si concesse mai oltre un certo limite. Con un superbo menefreghismo ed un ostentato snobismo da ex capitale del mondo. Perchè Genova è pur sempre una città italiana atipica. A noi piace pensarla come "un'isola di terraferma". Unita al continente fisicamente ma con dei tratti così peculiari da renderla a volte indecifrabile, usando il metro dell'italianità. Forse non sono solo la leggendaria parsimonia, la scontrosità, l'introversione, la diffidenza, la durezza del carattere dei suoi abitanti, la superstizione, l'ossessione per il denaro, l'avarizia, l'umiltà mista alla fierezza, i veri tratti caratteristici della genovesità. Ad aver fatto di Genova qualcosa di unico, diverso ed irripetibile nella plurisecolare avventura del Grand Tour, è stata la sua "aristocratica superiorità" per il fenomeno stesso e per quanti vi arrivarono per guardarla e conoscerla. Una sorprendente consapevolezza delle proprie qualità innate. Senza risorse naturali, senza ricchezze a portata di mano, seppe soffrire, costruirsi lentamente, lottare senza quartiere per la supremazia dei mari e dei mercati mediterranei. Arrivata in alto, seppe poi regnare per quanto glielo concessero il destino e la storia del mondo. Perso il rango di grande potenza, visse anni difficili anche dal punto di vista psicologico. Ma non abdicò alla sua unicità ed alla sua indipendenza ideologica. Non si trasformò in un accomodante emporio a disposizione del miglior offerente, con merce ben esposta e prezzi ampiamente promozionali. A quanto si sappia, "Zena" non fu saccheggiata in modo significativo da astuti ed amorali mercanti d'arte, non si trasformò in un grande negozio di antiquariato pronto a svendere i suoi pezzi migliori pur di tirare a campare. Solo i Savoia, negli anni venti del diciannovesimo secolo, appena diventati padroni della città, si permisero di smembrare e di "rubare" alcune ricchissime collezioni. Una su tutte la "Collezione Durazzo" nell'omonimo palazzo in Via Balbi.

Eccezioni significative a parte, Zena non si camuffò mai sotto la maschera struggente, decadente, libertina, festaiola, romantica e malinconica della Serenissima e ricchissima Venezia. E non si concesse mai in tutta la sua gloria passata, nei suoi tratti più volgari così come in quelli più sofisticati ed imprevedibili. Come fece invece e senza troppe remore l'immensa Roma, ex "caput mundi", poi papalina ed infine decaduta. Così come non ebbe mai la dolcezza e la mitezza della Firenze postmedicea, un luogo eletto per i romantici sognatori d'oltremare. L'eccentrica "diversità" di Genova non mancò mai, nei ricordi, nelle impressioni e nelle emozioni di quanti la conobbero arrivando da realtà molto lontane. La Superba si offrì con la confusione del suo porto, con la babele dei suoi traffici indefessi, con il brulicare dei suoi vicoli animati da un'umanità, indaffarata, combattiva, guerriera, ricchissima, poverissima, vincente o sconfitta. Nel settecento fu il centro storico il vero protagonista delle escursioni "forestiere". Perchè allora, ancora, la Superba era tutta lì. Arroccata intorno al porto, su una stretta striscia di roccia che andava grosso modo dalla Lanterna alla collina di Castello nei pressi della Basilica di Carignano. Ma con la fine della Repubblica, con l'arrivo dei piemontesi nel 1821 e con l'espansione urbanistica ed industriale degli anni 60 del diciannovesimo secolo, la Superba che gli "stranieri" non più "Grandi Touristi" ma sempre più "turisti moderni" conobbero, si espanse con un dinamismo ed una voracità incredibile. Allargandosi verso le colline circostanti ed occupando nuovi

territori. Con l'edificazione frenetica, mattone su mattone della grande Genova borghese di Castelletto e di Albaro, nacquero nuove opportunità di esplorazione turistica, pur mantenendosi intatte nel loro fascino anche quelle passate. Ed in seguito a questo fenomeno migratorio, il fenomenale centro storico che per secoli aveva imposto ad aristocrazia, borghesia e popolo una coesistenza tutto sommato riuscita ed altrove impensabile, andò poi trasformandosi in un grande "contenitore di plebe" e di emarginati con poche o nessuna speranza. Ma anche la prima metà del 900 non fu comunque da meno. Gli intellettuali con passaporto straniero, esuli o semplicemente di passaggio, ebbero l'opportunità di assistere con i loro stessi occhi, alla definitiva affermazione di quella città allargata, di quella "torta su più strati" che oggi riunisce la Genova medioevale, quella dei "secoli d'oro", quella barocca, quella del secolo dei "Lumi", quella borghese ottocentesca ed infine quella industriale e tecnologica dei giorni nostri. Tutto in uno. Ma non un tutt'uno indistinto ed indecifrabile cronologicamente.

Ogni Genova, dalla più antica alla più recente, è solo appoggiata alle altre, come i pezzi di un domino. Ma questi tasselli dai bordi ben disegnati, non si sono mai fusi in una massa indistinta, regalandoci così e pur sempre un agglomerato che è la storia palpabile di un popolo che cominciò la propria avventura con il dare dei bei grattacapi alle legioni romane, la continuò creandosi uno spazio immortale nel novero delle grandi potenze marittime e commerciali e seppe poi riciclarsi nel miracoloso boom dell'industrializzazione contemporanea. Un "melting pot" strutturale, urbanistico ed anche multiculturale ma di tipo tutto particolare e nostrano. Non una zuppa indistinta. Sempre e comunque un minestrone con i suoi ingredienti ben riconoscibili ad occhio nudo. Gustabili separatamente, ciascuno ed uno per uno. E questo miracolo di civiltà fatatsi realtà, ebbe la forza di rivelarsi in uno spazio così ristretto, esiguo, barcollante, improbabile, scosceso e precario, da far dubitare, più di una volta, che la Superba di ieri e di oggi sia reale e non un sogno dell'infanzia dell'uomo. Impensabile ed impossibile se ci si limita a guardare la città da lontano e nel suo insieme. Realtà tangibile e stupefacente se invece la si vuole vivere nei suoi molteplici particolari e si ha la pazienza di scoprirla un velo alla volta. Lasciandosi fagocitare dall'infinito profondo del suo ventre molle, dal profumo delicato della sua pelle e dalla luce stordente dei suoi occhi ammalianti. Non una sola Superba ma tre, quattro, cinque città con questo nome, in gran parte diverse ma tutte identificabili sempre e comunque con lo stesso inconfondibile nome. Una metropoli nata dal mare ma tenuta a battesimo dalla roccia di montagna. Infatti non si deve mai dimenticare che "Zena" è stata ed è anche, soprattutto, una città di terraferma. Per cercare di raccontare Genova ed i genovesi, in questo lavoro che forse si potrebbe etichettare come un tentativo di dare dignità ad una "realtà romanzesca", sono stati scelti e rielaborati i "ricordi scritti" e gli appunti di viaggio più corposi e per forza di cose più manipolabili e più adatti all'invenzione di un dialogo immaginario tra passato e presente. Il presente di chi scrive adesso, nel contemporaneo 2004, e la testimonianza di chi ancora vive attraverso le testimonianze del proprio genio e della propria sensibilità ben oltre il normale sentire. Buon per noi che i viaggiatori, soprattutto quelli di un tempo che fu, fossero colti, di talento e soprattutto indefessi grafomani. Altrimenti a descrivere Genova, forse, resterebbe solo il vecchio e denigratorio proverbio che da sempre grava come una cappa di piombo sulle nostre teste e sulla nostra indifendibile reputazione: "Genova, mare senza pesci, monti senza legna, uomini senza fede, donne senza vergogna". Sarà anche stato vero ma, e chi avrà la pazienza di mettersi in questa avventura insieme a noi lo scoprirà a suo vantaggio, siamo stati anche molto ma molto di più. Alla resa dei conti il bilancio è comunque positivo. Genova ha vinto la sfida più importante e più difficile, quella con il tempo e la bellezza. Resistendo al primo e conservando la seconda. Una città che non conosce soste, indugi o mollezze. Ma sa riconoscere e proteggere la forza dei sentimenti propri ed altrui. Il che, se ancora non è troppo, è quasi tutto.

Buona lettura et bon voyage

Fabio Lauri

P.S. Ma prima di incominciare a fare sul serio e mettersi in strada con i piedi scalpitanti ed il cuore gonfio di curiosità a chi scrive è sembrato opportuno, ad esclusivo vantaggio di chi forse leggerà, iniziare come sempre si dovrebbe dalla fine. Dalla realtà dei fatti e delle opinioni consolidate. Da ciò che è già assodato e da quanto, tra il chiaro e lo scuro, si vada dicendo in giro sull'argomento in questione. Nelle numerose pagine che seguiranno questa introduzione, si parlerà e si racconterà di Genova. Con toni ora seri, ora faceti. Pertanto e solo per dare un'idea, un'impronta ben definita alle centinaia di parole e di sensazioni che ci sommergeranno da qui a breve, ci farebbe piacere che il gentile nostro compagno di viaggio virtuale leggesse con attenzione e tenesse bene a mente le poche ma illuminanti righe che seguiranno. Frutto della spessa e ficcante lente di ingrandimento di un altro grande "turista" straniero. Uno tra i tantissimi assenti, il quale purtroppo non sarà parte del nostro piccolo esercito di prodi e della nostra affascinante avventura sull'affilata lama del tempo perduto. Lui, che di nome faceva Jules Michelet e fu un geniale e famigerato

intellettuale romantico, uno storico stimato, un insigne docente ed uno scrittore dalla penna fulminea e l'inchiostro graffiante, descrisse la storia e l'indole della Superba con una fotografia al tempo stesso spietata, immortale, quantomai realistica ed in sintonia con il comune sentire, lungo un buon millennio, di quanti genovesi non furono, la conobbero, la studiarono od anche solo ne lessero. In parole povere, ci operò a cuore aperto e senza anestesia. Quanto segue non è la verità assoluta bensì la realtà più intima e profonda del carattere, delle origini e della storia di una grande città con moltissime colpe e quasi altrettanti pregi. Ma le prime, si sa, per ragioni talvolta insondabili e talaltra facilissime da intuire, tendono a prevalere quasi sempre sui secondi. Ecco quindi da dove partiremo. Dal nostro "lato più oscuro", da ciò che non si può e non si deve cancellare dalla propria ed altrui memoria. Da un "cuore nero" e da "scheletri nell'armadio" con i quali bene o male dobbiamo ogni giorno convivere. Ecco come ci vide e tratteggiò un uomo di straordinario talento, in un periodo cruciale della nostra esistenza quale fu la metà del diciannovesimo secolo. Forse il nostro punto più basso, l'occasione insperata per una successiva ed esaltante resurrezione. Da questa stazione di partenza assai poco lusinghiera, cercheremo poi di riguadagnare posizioni nell'altrui stima e di tornare a respirare aria pura e cristallina. Soprattutto grazie all'apporto decisivo dei tanti altri grand-touristi che lo stesso Michelet precedettero o seguirono nell'arco di un lunghissimo, strabiliante e fulmineo secolo contrassegnato da grandi rivoluzioni sociali, morali e tecnologiche. Quanto segue, è troppo bello e troppo vero, per non meritare di essere regalato a tutti coloro i quali avranno la gentilezza e la pazienza di seguirci, da qui sino all'ultimo dei nostri eccezionali e spesso imprevedibili viaggiatori del tempo passato. Lettura illuminante, a nostro avviso. "Genova non ha pensato al clima quando ha deciso di fondarsi là, al centro del golfo omonimo. Il commercio armato, la rapina, la tirannia del mare, erano tutto il suo pensiero. Senza preoccupazione per la terra che ignorava e disprezzava, essa ha ammucchiato, sulla stretta linea di confine tra il mare e la montagna, strato su strato, come una scala titanica di palazzi di marmo, che di lontano sembrano posati gli uni sugli altri. Questi magnifici ripiani, coperti d'aranci, ritagliati in terrazze, colpiscono e sorprendono più ancora di quanto non affascinino. Perché? Si partecipa alla fatica di un così grande sforzo; si sente bene che un popolo siffatto, poco amante della natura, non ha fatto tutto ciò per semplice divertimento. Quei palazzi sono delle fortezze, chiusi in basso da grate, da porte di ferro massiccio come portali di città, che difendono la cassaforte. Quelle terrazze aeree, di salire sempre più in alto, di vedere al di sopra delle loro vicine, sono osservatori da cui il capitalista controllava le sue navi in mare, da cui l'armatore seguiva con l'occhio i suoi corsari. Genova è stata una banca prima d'esser una città; è stata di buon'ora una compagnia di usurai avventurosi, un'associazione di marinai armati. Il gusto della lotteria vi infuria tuttora; ed essa ebbe per molto tempo quello della più grande lotteria, la guerra. Rude, rude contrada, ligure più che italiana! La lingua, così diversa da quella dell'Italia, è più che a metà provenzale. Nessun gusto per le arti del disegno. I loro freddi palazzi di marmo non riscaldati dalla pittura nazionale. Non vi ho visto che quadri fiamminghi. I ricchi senatori, cortigiani della Spagna, ne hanno seguito la moda, hanno escluso Raffaello per Rubens, Tiziano per Van Dyck. Popolazione valida al lavoro, tuttavia, e degna di una sorte migliore. Picchia sull'asino come i suoi padroni picchiano su di lei con l'eccesso del lavoro; i suoi padroni, i mercanti, sono colpiti non meno rudemente dai sovrani di tutti: i banchieri. Non mi fu inutile aver conosciuto e colto sul vivo a Genova queste abitudini d'oppressione e di violenza. In effetti è sempre andata così; Genova non è cambiata. I suoi nobili capitalisti esercitavano l'usura, come quelli di oggi. Nessuna vera industria. l'oligarchia attuale è formata, come un tempo, da una dozzina d'uomini all'incirca, di cui più d'uno ha rapinato, dapprima, in America, con sistemi rapidi e violenti, i primi capitali che, bene investiti, li rendono oggi padroni assoluti della piazza, stretti nella loro consorteria. (1) Crediamo basti ed avanzi per sapere, più o meno, cosa ci aspetti di qui ad una dozzina abbondante di immortali talentuosi, geniali e profondissimi.

Note:

(1)-Michelet, Jules, Le banquet. Papiers intimes, Paris, 1879